

Sulla tua Parola
Primo incontro del percorso per adulti
(Seminario 28 ottobre 2017)

Dal vangelo secondo Marco (8, 27-33)

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Le professioni di fede nel Vangelo di Marco

La struttura del Vangelo di Marco è molto semplice: tutto il racconto è costruito attorno ad una “tesi” di fondo, che l’evangelista dichiara fin da subito: **“Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio”** (Mc1,1). Queste parole indicano l’intenzione dell’autore: mostrare come Gesù di Nazareth sia il Cristo, il Figlio di Dio, colui del quale i profeti hanno parlato e che il popolo di Israele attendeva. Questo è l’unico intento del vangelo di Marco!

Per questo motivo, nel vangelo di Marco non si troverà più l’espressione “Figlio di Dio” se non sulla bocca del centurione sotto la croce che, vedendo Gesù morire in quel modo, dice: **“Davvero quest’uomo era Figlio di Dio”** (Mc 15,39). Marco vuol dirci che si diventa discepoli solo dopo aver incontrato il Cristo crocifisso; il discepolato consiste quindi nell’operazione del centurione, significa affermare davanti al Crocifisso: “Qui abita Dio”. Questo vuol dire essere cristiani: guardare il Cristo crocifisso e poter dire: “Veramente quest’uomo è Figlio di Dio”; in altre parole: “Questo modo è un modo onnipotente di morire!”. Pare un’affermazione aberrante; in realtà il centurione ci consegna proprio questa scoperta: c’è un morire che è onnipotente ed è il morire di Gesù di Nazareth. Totalmente libero da se stesso, riesce a compiere ciò che risulta impossibile agli uomini: essere totalmente sganciato da sé e totalmente consegnato. In questa azione consiste l’essere discepoli del vangelo: se rispondiamo al dono di Cristo, ritroviamo anche la morale, l’etica, ogni altra indicazione. Al contrario, quando come cristiani abbiamo interpretato e vissuto male il concetto di onnipotenza, ci siamo allontanati dal vangelo, scambiando l’onnipotenza per ciò che in realtà è violenza. Nel pensare comune, colui che può fare tutto e schiacciarti è il vero onnipotente. In realtà, la violenza è sempre debolezza, mai potenza: un tale comportamento violento rivela la più grande debolezza, il più grande fallimento, la vera sconfitta.

Continuando nella lettura complessiva della narrazione di Marco, notiamo come a metà dell’intero racconto l’autore ponga la professione di Pietro: **“Tu sei il Cristo”** (Mc 8,29). In sintesi quindi tutto il pensiero di Marco è sorretto da tre passaggi: la dichiarazione iniziale in apertura; la confessione di Pietro; la professione finale sul calvario, con il centurione che diventa il primo credente.

Le figure di Pietro e del soldato romano rappresentano due categorie di credenti: i figli del popolo di Israele e i pagani, entrambi chiamati a riconoscere in “quest’uomo” l’inviato di Dio. Dietro ai due personaggi possiamo intravedere l’umanità intera, riassunta da un ebreo e da un pagano: il Vangelo è **destinato a ogni uomo, perché ogni uomo, a qualunque popolo appartenga, è chiamato alla fede, è invitato a mettersi in cammino con Gesù**. Questo Dio non è il Dio etnico, non è più il Dio d’Israele, ma è il Dio di tutti i popoli. Anche nell’Antico Testamento in realtà non

c'è un Dio etnico, perché è sempre presente il concetto di missione, basti pensare alla predicazione dei profeti; non si tratta quindi di una novità del Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento abbiamo però una rivelazione: il Dio di tutti i popoli non è l'ipotesi di lavoro di un Dio immaginato, ma è Gesù di Nazareth.

Con Gesù, Dio non lo conosciamo più per sentito dire, ma per contatto, perché lo tocchiamo nella sua umanità; la Parola di Dio è uno strumento per toccare Gesù di Nazareth. Vorrei qui introdurre un paragone, che fa riferimento all'esperienza dell'amore, e può aiutarci a stare davanti al testo biblico nella maniera corretta. Questa Parola è la **lettera di amore di Dio**: per questo non è in sé la finalità ultima della vita credente. Non siamo chiamati a conoscere la Bibbia in quanto oggetto di studio e di analisi letteraria, ma ad incontrare Gesù di Nazareth come il Vivente. Pensiamo all'esperienza dell'innamoramento: la lettera che ricevi da chi ti ama non è l'amato, ma è lo strumento per arrivare all'amato. C'è un grande scarto tra la lettera e l'amato! Lo stesso vale per la Bibbia: per questo il primo obiettivo non è quello di diventare esperti del testo, perché quel testo è stato scritto per portarmi ad un incontro con il Vivente, con Gesù di Nazareth.

L'identità di Gesù

"Noi siamo abituati ad avere risposte e poche domande" è stato detto all'inizio: è vero. Per incontrare Gesù di Nazareth, occorre invece avere tante domande e poche risposte, perché se Gesù è l'amore, l'amore si alimenta di domande. Pensiamo ancora agli innamorati: quando si è innamorati, la testa continua a pensare e a farsi domande; poi arrivano le risposte: "So già chi è". Ed è a questo punto che l'amore rischia di spegnersi. Se c'è amore, ci sono domande, non risposte già confezionate. Così per incontrare Gesù di Nazareth è importante essere esperti di domande, più che di risposte.

C'è poi un'altra affermazione interessante nell'intervento iniziale degli adulti che hanno parlato: sono gli altri a dirti chi sei, non te stesso. Ecco dunque la grande questione dell'identità.

Tutti sappiamo quanto sia importante, anche sul piano solo esistenziale, **la dimensione dell'identità**. Io posso e devo dire di me qualcosa, ma **è sempre l'altro che mi restituisce alla verità di me, alla mia identità**. È solo nell'incontro con l'altro che ciascuno ritrova se stesso.

Nel brano letto, **chi pone la domanda sull'identità** è Gesù. Questo non può non creare qualche imbarazzo. Inoltre, il modo in cui la domanda è posta può in un certo senso trarre in inganno: "La gente chi dice che io sia?" (v.27). Messa in questi termini, potrebbe sembrare il tentativo di un piccolo sondaggio, una semplice raccolta di opinioni, ma non è così.

Abbiamo a che fare con la progressiva comprensione della propria identità che anche Gesù, come uomo, ha dovuto elaborare. Gesù infatti "cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con lui" (Lc 2,40). Quel "cresceva" ci autorizza a dire che Gesù ha fatto la fatica di conoscersi, ha fatto discernimento. Il nostro Dio si pone la domanda sull'identità e si fa aiutare dai discepoli, attraverso una domanda che gli permette di capire fino in fondo sé stesso.

In questo percorso di conoscenza di sé, il passaggio decisivo avviene al Giordano, al momento del Battesimo di Giovanni: nei Vangeli di Marco e Luca la voce dal cielo si rivolge direttamente a Gesù: "Tu sei il Figlio mio, l'amato..." (Mc 1,11). **Per ogni uomo il passaggio decisivo è questo, La consapevolezza di essere amati**. Gesù si percepisce amato e per questo trasalisce di gioia.

Così nel rapporto di coppia: quando uno si percepisce amato, esulta di gioia. Sono questi i momenti straordinari: si tratta di momenti custoditi gelosamente, perché in quei momenti la vita ha preso il volo. Lo stesso per chi vive una scelta vocazionale di consacrazione religiosa: ha percepito che Dio gli vuole bene e questo ha mosso la vita. Al cuore della vita di Gesù dunque c'è la percezione di essere amato e così al cuore della vita del discepolo c'è la percezione di essere amato; se manca questo, non c'è discepolato, ma al più un percorso religioso fatto di precetti etici.

Narciso al contrario è patologico perché non ha la gioia di essere amato e incontrato.

La domanda di Gesù, allora, non ha nulla di retorico e di superficiale, **non è un sondaggio**. La domanda è rivolta a tutti, al plurale, ma la risposta è singola, personale.

Una domanda rivolta a noi, oggi, perché la Bibbia non è un testo di archeologia da custodire nei musei: se è il testo delle lettere di amore del mio Dio, quelle parole sono per me. “Chi dite che io sia?”: è la domanda rivolta a noi ed è una domanda viva, non un ragionamento da studiosi del testo sacro. “Chi è Gesù di Nazareth per te?”: questa è la grande domanda. Chi è Gesù? È un libro? È un personaggio fallito 2000 anni fa? È uno che una volta aveva audience e adesso non ne ha più? Proviamo a rispondere!

Riconoscere Gesù non semplicemente come un rabbi, un Maestro di sapienza, ma come l’inviato del Padre, il Figlio di Dio, cambia totalmente lo scenario di riferimento: riconoscere il Messia rende presente il Regno; e in questo riconoscimento il Regno inizia, entra nella storia degli uomini. Interessante è notare che la domanda **è fatta lungo la strada**.

Un Messia scomodo

Anche a noi deve capitare quello che è capitato a Pietro: se non affrontiamo questo passaggio, non c’è possibilità di diventare discepoli. Pensiamo ancora ai nostri percorsi di amore: al momento iniziale c’è l’innamoramento, tempo unico e irripetibile; poi però è arrivato il disincanto, e il momento iniziale è superato dall’oscurità. Così dopo l’innamoramento iniziano i dubbi: “Sarà la persona giusta per me? Si potrà stare insieme sempre insieme?”.

Gesù ha insegnato molte cose fino a quel punto, e le ha insegnate a tutti: ai suoi come alle folle che lo seguono. Ma ora ha qualcosa di nuovo, di inedito da insegnare, destinato proprio ai suoi, a coloro che, nella persona di Pietro, lo hanno riconosciuto come il Messia. Inizia **il secondo tempo** nel cammino del discepolo: **la fase del “disincanto”**, che segue quella dell’idealità. Non c’è vero discepolato senza questa fase.

“E comincio a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani...(v31). Fa parte dell’identità di Gesù “dover soffrire molto, essere rifiutato, venir ucciso”. Il rimprovero di Pietro, davanti a questa prospettiva, è anche quello di tanti teologi, preti, catechisti. Dobbiamo stare molto attenti, perché pensando di seguire Gesù, si può frequentare se stessi, chiamare Messia le proprie idee, convinzioni e sogni. Il rischio è fabbricare un Dio “secondo me”, a nostra misura, un idolo con il nome di Gesù Messia. Siamo tutti Pietro, quando fermiamo Gesù perché ci complica la vita: il suo grembiule rovescia tutte le nostre costruzioni mentali e tutti i nostri ragionamenti, come il povero che mi interpella e mette in discussione le mie sicurezze. Per questo motivo il resto del Vangelo è la rivelazione di un altro Messia, sconcertante, profondamente diverso dalle immagini che la religiosità aveva confezionato, ma totalmente aderente alla Scrittura.

Il cammino di fede in Gesù, si risolve in un continuo smascheramento delle nostre aspettative su Dio e sulla sua presenza nella storia. **È fondamentale ascoltare nel cammino di fede**. Potrebbe essere questo la traduzione delle parole di Gesù a Pietro: “Sta’ dietro”. Il Messia Gesù non è vincente né forte, nel senso che comunemente noi intendiamo: la forza di Dio che Gesù ci rivela è di tutt’altro segno, **è l’onnipotenza di Dio è dono di sé libero e gratuito**.

Per spiegare il dialogo tra Gesù e Pietro, è importante chiarire bene che cosa intendiamo per **“prendere la croce”**. Nel nostro immaginario, prendere la croce significa accettare i fastidi della vita. “Non lamentarti troppo, ad ogni giorno la sua pena, va’ avanti”, magari con la conseguente promessa del paradiso futuro: non è questo il significato dell’espressione di Gesù! I fastidi arrivano senza che noi li cerchiamo! Anche senza prenderla, la fatica della vita arriva da sola. Prendere la croce invece significa ricevere la vita di Gesù di Nazareth che, proprio perché sentiva e frequentava il Padre, dal Padre ha portato via la vita. Il Padre gli ha detto che cos’è la vita: la vita è

prendere te stesso e tutto quello che sei per donarlo agli altri. Questo è prendere la croce! Frequentando il Padre, dal Padre si è portato via questa notizia: accogli tutto quello che sei e rendilo un regalo totale. È sposare la gratuità del dono come habitat naturale della vita.

Paolo VI ci offre una bellissima definizione della Trinità: “Questo è il segreto della vita trinitaria: il Padre è colui che si dona al Figlio, senza riserva in un impeto senza intermissione, di generosità gioiosa, e il Figlio è colui che si dona nello stesso modo al Padre, con uno slancio di gratitudine gioiosa, nello Spirito Santo.” (Gaudete in Domino, cap. III). Lo Spirito Santo è ciò che impedisce al dono di diventare possesso, mentre nel nostro amore spesso entrano la pretesa e il possesso, anche negli affetti più cari. È gratuità libera, che cerca il bene dell’altro, non la gratificazione di sé. Così Martin Buber: l’amore è di per sé dialogico, perché regala all’altro e si regala all’altro senza portare a casa niente. Ecco chi è Dio: uno che va dall’altro senza portarsi a casa niente, questo è prendere la croce. È esattamente l’opposto di quello che noi pensiamo su Dio: spesso pensiamo che Dio sia pronto a chiedere qualcosa: il nostro Dio invece si dona senza portare a casa niente.

Prendere la croce vuol dire dunque credere che tu vivi nella misura in cui diventi un dono, un grazie, nella misura in cui tu vai dall’altro senza voler portare a casa niente. Se non sei così, tu non vivi!

È necessario allora entrare nel “pensiero di Dio”. Forse è questo il momento per piegare le ginocchia davanti a Gesù di Nazareth e riconoscere che “Tu Gesù hai un altro pensiero, pensi secondo Dio”: pensare secondo Dio significa cercare il bene dell’altro, la generosità gioiosa, il ringraziamento gioioso; in altre parole, io non sono generoso perché compio una buona azione, ma sono generoso perché altrimenti non vivo. I cristiani non credono ai doveri, credono che Gesù di Nazareth è necessario per vivere! Prendere la croce vuol dire entrare in questa dinamica: se non mi dono, se non rendo grazie, se vado per prendere, inizio a morire. Essere cristiani significa rompere lo specchio, andare oltre se stessi, uscire. Questa è la Chiesa in uscita!

Sono convinto che il dono di me è la vita? Che il ringraziamento è l’habitat naturale di Dio? Che devo andare nel dono senza pretese? Ammettiamo con umiltà ciò che dice il nostro cuore: “No Signore, è dura, non ti capisco”. Qui c’è il disincanto, il lato drammatico della fede. Paolo VI dice che la fede è dramma e bellezza, sì, perché il dono senza misura fa paura; perché nasce il dubbio: “È proprio vero che così si vive?”.

Ecco dunque la provocazione di Gesù: Pietro vieni dietro di me. Questo è il regalo da chiedere allo Spirito Santo: che venga dentro di noi e ci butti fuori. E ci mostri che stiamo morendo senza accorgercene, quando si spegne il dono. In fondo in fondo la proposta di prendere la croce (donarsi, ringraziare, andare dall’altro senza portar via, ma accogliendo), non riassume ciò che il nostro cuore cerca? Alla fine, quando ci lamentiamo “Non si può più andare avanti così”, “Non ne possiamo più”, non desideriamo implicitamente questo? Quando chiediamo al mercato economico di fermarsi e di rispettare l’uomo, non è questo che cerchiamo? Quando diciamo basta all’accaparramento da parte di qualcuno a scapito di altri, non è questo che vogliamo?

Per consolarci, guardiamo al cammino di Gesù: anche lui ha costruito pezzo pezzo la sua identità. Anche per Gesù c’è stato lo stesso itinerario: il Giordano, come scoperta dall’alto, dove la voce rivela che è Figlio di Dio. E poi sul Calvario, c’è il grido: “Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato?”. Gesù è stato come noi, tra l’incanto e il dramma, tra il momento estatico e il sospiro. Però Gesù ce l’ha fatta: “È compiuto” (Gv 19,30). Non è arrivato a quel punto saltellando, non è morto da eroe! Il vero santo è colui che affronta ogni giorno la bellezza e il dramma del dono di sé. Se l’ha affrontato Gesù di Nazareth, perché tu presumi di declinare in fretta il tuo percorso? “Sta’ dietro di me e costruisci con me la tua identità”, dice Gesù.

Chi è allora il discepolo? Il discepolo è uno che sta dietro a Gesù e con lui costruisce la sua identità; diventa, come dice Tertulliano, un “alter Christus”, espressione che non riguarda solo i

preti. Ogni cristiano è “alter Christus”. “Sta’ dietro di me, dona te stesso e vedrai” ripete a noi oggi il Signore.

Tutta la vita sarà un dover continuamente abitare questo processo, un dover ripartire ogni giorno per vedere se ci crediamo ancora. Fino all’ultimo momento della vita combatterai con la tentazione di abdicare al dono. Tutta la vita troverai sulla tua strada l’accusatore che ti dirà: “Basta, fermati!”. E fino all’ultimo respiro combatteremo questa battaglia, affascinante e insieme bellissima. Pensare secondo Dio è pensare da umani: i pensieri più umani sono quelli di Dio, del dono; i pensieri degli uomini sono spesso quelli della guerra e dello scontro, per questo disumani. Pilato dice: “Ecco l’uomo” (Gv 19,5): l’unico che può fregiarsi del titolo di Figlio dell’uomo è Gesù di Nazareth. Noi non siamo mai pienamente uomini, ma la cosa sicura è che siamo amati e siamo traghettati dall’amore, dal quel “Sta’ dietro di me” che Gesù non si stanca di ripeterci.